

FREEBOOK AMBIENTE



Biblioteca gratuita on line di Edizioni Ambiente

a cura di Valerio Bini

Africa: la natura contesa

Ecologia politica
a Sud del Sahara





Biblioteca gratuita on line di Edizioni Ambiente

a cura di Valerio Bini

Africa:
la natura contesa
Ecologia politica a Sud del Sahara

a cura di Valerio Bini

AFRICA: LA NATURA CONTESA

Ecologia politica a Sud del Sahara

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali

Comitato Scientifico: Valerio Bini, Giorgio Botta, Alice Dal Borgo, Giosuè de Salvo, Chiara Pirovano

Tutti i testi sono stati sottoposti a *peer review* a cura del Comitato Scientifico

ReteAmbiente S.r.l.

www.edizioniambiente.it

progetto grafico: GrafCo3 Milano

immagine di copertina: © Alessandro Grassani

© 2020, ReteAmbiente S.r.l.

via privata Giovanni Bensi 12/5, 20152 Milano

tel. 02.45487277, fax 02.45487333

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, comprese fotocopie, registrazioni o qualsiasi supporto senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 978 88 6627 293 9

I siti di Edizioni Ambiente

www.edizioniambiente.it

www.reteambiente.it

www.nextville.it

www.freebook.edizioniambiente.it

www.puntosostenibile.it

Seguici anche su:

[Facebook.com/EdizioniAmbiente](https://www.facebook.com/EdizioniAmbiente)

[Twitter.com/EdAmbiente](https://twitter.com/EdAmbiente)

[Twitter.com/ReteAmbiente](https://twitter.com/ReteAmbiente)

SOMMARIO

I. TEORIE E METODI: ECOLOGIA POLITICA E GIUSTIZIA AMBIENTALE	5
1. Ecologia politica dell’Africa a Sud del Sahara: un’introduzione teorica <i>Valerio Bini</i>	7
2. Una metodologia per la documentazione dei casi di ingiustizia ambientale <i>Giacomo Petitti di Roreto</i>	31
II. POLITICHE DELLA NATURA: IL RUOLO DELLO STATO	53
3. La geografia reticolare del petrolio e del gas naturale in Africa orientale <i>Cristina D’Alessandro</i>	55
4. La terra come risorsa contesa: il caso della riserva forestale Mau – Kenya <i>Stefania Albertazzi</i>	67
5. Apartheid climatico. Strumenti regionali di governance dell’acqua in SADC, tra ricorsi storici e innovazione nelle metodologie di ricerca accademica di <i>divide reduction</i> <i>Cristiana Fiamingo</i>	87
6. Gli accordi di pesca dell’Unione Europea in Africa occidentale: il caso della Guinea Bissau <i>Valerio Bini</i>	105

III. NATURA E POTERE: I CONFLITTI AMBIENTALI	121
7. Sud Sudan: investimenti stranieri e ingiustizia ambientale <i>Sara de Simone</i>	123
8. In equilibrio sotto il confine. Continuità e mutamenti nell'ecologia politica del Baol orientale (Senegal) tra <i>forêts classées</i> , marabutti dell'arachide e pratiche agro-pastorali <i>Guido Nicolás Zingari</i>	138
9. Per una storia minore dei rifiuti in Senegal. Contributo a una antropologia politica della salubrità nella colonia <i>Raffaele Urselli</i>	157
10. Al fuoco, al fuoco! Governance delle foreste in ambito SADC, tra procurato allarme, interessi mascherati e priorità neglette <i>Cristiana Fiamingo</i>	179

I
TEORIE E METODI:
ECOLOGIA POLITICA
E GIUSTIZIA AMBIENTALE

1. Ecologia politica dell’Africa a Sud del Sahara: un’introduzione teorica

Valerio Bini*

Questo volume affronta il tema del rapporto tra natura e politica nell’Africa a Sud del Sahara, attraverso una serie di casi di studio dedicati ad aspetti specifici della cosiddetta “questione ambientale”: la terra, le foreste, l’acqua, le risorse minerarie, la pesca, le aree protette, i rifiuti. I casi di studio vengono analizzati con diverse metodologie disciplinari, ma l’introduzione e l’impianto complessivo del progetto di questo volume si inquadrano in una prospettiva di matrice geografica.

In questa sede si assume un’interpretazione estesa della politica che non si limita alla dimensione istituzionale del governo della “cosa pubblica”, ma che include le relazioni di potere esistenti tra attori diversi, istituzionali e non governativi (Raffestin, 1983). Per quanto concerne il concetto di natura, essa viene qui intesa non come elemento esterno e antecedente alla società, ma come prodotto culturale della società stessa. In tale prospettiva, utilizzando le parole del geografo Noel Castree, “la natura è definita, delimitata e persino fisicamente ricostituita da diverse società, spesso al fine di servire specifici e di norma dominanti, interessi sociali” (2001, p. 3, *TdA*).

La relazione tra politica e natura si presenta con varie forme e su molteplici scale di analisi: a un primo livello, la natura è oggetto di conflitti tra attori diversi ed è gestita attraverso politiche specifiche; più in profondità, la natura può essere il prodotto di dinamiche politiche; in un senso ancora più radicale, la decisione di cosa è natura e cosa non lo è può diventare una questione politica da cui derivano molte conseguenze pratiche.

Il paradosso del caso africano è proprio legato a quest’ultimo punto: l’Africa viene comunemente interpretata dalla cultura occidentale come il continente “naturale” per eccellenza, eppure raramente la natura africana è stata oggetto di indagine in quanto tale. Nel dibattito pubblico, la natura in Africa è ovunque, ma proprio per questo non è mai analizzata criticamente: è un dato di partenza, un assunto *a priori*, una spiegazione già pronta per ogni problema, non una questione da comprendere, spiegare, interpretare. Perciò, in questa introduzione partiremo proprio da questa “naturalizzazione” dell’Africa, illustrandone le caratteristiche e le implicazioni politiche, per poi presentare un quadro

* Università degli Studi di Milano

interpretativo in chiave di ecologia politica¹.

1.1 LA “NATURALIZZAZIONE” DELL’AFRICA

La narrazione quotidiana del continente africano è pervasa dall’idea di natura, tanto da creare una sorta di sovrapposizione tra i due termini: l’Africa è definita dal suo ambiente incontaminato e la “Natura” trova la sua manifestazione più autentica nel continente africano. Lo scrittore keniano Binyavanga Wainaina, recentemente scomparso, nel suo polemico pamphlet *Come scrivere d’Africa* (2006), identifica questo “paesaggismo” come uno degli stereotipi che caratterizzano il racconto occidentale del continente:

Se vi dimenticate di citare la luce africana, i vostri lettori rimarranno stupiti. E i tramonti. Il tramonto africano è d’obbligo. È sempre grande e rosso e il cielo è vastissimo. Gli enormi spazi aperti e gli animali da cacciare sono i punti focali. L’Africa è la terra degli enormi spazi aperti.

Al di là delle riflessioni ironiche di Wainaina, occorre però chiedersi cosa vi sia alla base di questo processo di riduzione del continente a pura e semplice natura, priva di elementi culturali. Il punto di partenza potrebbe essere rappresentato dal riconoscimento di una contraddizione: nel racconto quotidiano, l’Africa è il continente simbolo della povertà, privo di risorse, vuoto, e nel contempo è il continente completamente occupato, quasi invaso, dalla natura. Osserviamo prima il *topos* dell’Africa desertificata, povera, quella dove, per dirla con i cantanti del concerto per le vittime della siccità in Etiopia del 1985 “l’unica acqua che scorre è l’amara puntura delle lacrime²”. È interessante notare come questa immagine non sia sempre stata associata al continente africano: inizialmente l’Africa, come tutte le terre da conquistare, era genericamente considerata dagli Europei una terra di straordinaria ricchezza (Curtin, 1964, p. 60) e solo a partire dalla fine del XVIII secolo, alla vigilia dell’occupazione europea, inizia a emergere l’immagine dell’Africa portatrice di morte, “tomba

¹ Il termine “ecologia politica” non identifica una vera e propria disciplina, quanto piuttosto un campo di ricerca volto a comprendere il legame complesso e biunivoco tra politica e natura. In Italia, il dibattito è ancora relativamente limitato, ma in area anglosassone la cosiddetta *political ecology* è un’area di studi ormai pienamente affermata (Bryant, 2015).

² Il testo originale della canzone è: “*The only water flowing, Is the bitter sting of tears*”.

dell'uomo bianco". In una prima fase, tuttavia, questa immagine dell'Africa mortifera è legata al clima caldo, alla propagazione di miasmi malarici, a un eccesso di natura, più che a un'idea di sterilità, di povertà. È solo successivamente, con l'emergere delle difficoltà dell'occupazione coloniale novecentesca, che inizia a diffondersi l'immagine dell'Africa improduttiva, priva di risorse. A partire dagli anni Settanta³, infine, con le ripetute crisi alimentari del Sahel, si afferma compiutamente nell'immaginario collettivo l'idea dell'Africa desertificata nella quale la vita degli uomini appare quasi impossibile (Faggi, 1991).

L'immagine opposta del continente africano, quella della natura selvaggia e lussureggiante, pericolosa e oscura, proprio perché "incontenibile" ha invece radici più lontane. Già durante l'epoca moderna l'Africa è stata associata a una natura prodigiosa e alla presenza di animali fantastici (Pezzoli, 2005), tuttavia è solo a fine Ottocento che tale immagine inizia a declinarsi con forme simili a quelle odierne: è infatti con *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, pubblicato per la prima volta nel 1899, che questa idea di *wilderness* conquista il pubblico occidentale.

Il racconto dell'Africa dalla natura "eccessiva", tuttavia, è solo apparentemente in contraddizione con quello della desertificazione poiché in realtà queste due figure della natura africana, quella sterile e quella incontenibile, rispondono a una medesima funzione di cancellazione della cultura del continente: Chinua Achebe nella sua celebre critica a *Cuore di tenebra* non a caso scrive che in questo testo l'Africa viene de-umanizzata (1988, p. 788), privata di ogni valore culturale, al fine di esaltare la civiltà della società occidentale. Nel testo di Conrad le persone africane appaiono mute, collocate sullo sfondo, indistinguibili dal contesto naturale nel quale sono inserite: gli esseri umani sono tutt'uno con la natura, nel senso di un assorbimento totale dei primi da parte della seconda che annulla ogni valore socio-culturale.

Ridotti al loro stato di natura, privati di una vera e propria identità culturale, gli esseri umani potevano dunque essere utilizzati per le finalità produttive della colonizzazione. Del resto, in epoca coloniale gli uomini e le donne africane non erano nemmeno considerati propriamente degli esseri umani: le idee dei colonialisti britannici, scrive Roderick Neumann:

Erano formate non da una conoscenza etnografica dettagliata, ma da stereotipi

³ Secondo Pierpaolo Faggi (1991) l'articolo che inaugura questa narrazione della natura africana è il reportage in tre puntate di A. Fontaine, *La pire des sécheresses*, apparso a partire dal 7 marzo 1973.

di lunga data sulla razza e sulla cultura africana, in particolare la nozione che alcuni africani vivessero in uno stato naturale. Nei casi più estremi, gli africani erano considerati un'altra specie di fauna selvatica. Queste idee sono state espresse nell'ambito del più ampio processo di conquista coloniale, dove la linea di demarcazione tra la caccia agli animali e la guerra agli africani era spesso confusa (1995, pp. 154-5, TdA).

Nel suo testo Neumann, oltre a mettere in evidenza questo processo di riduzione delle popolazioni africane a elementi naturali, introduce un elemento di primaria importanza per il nostro discorso e cioè il legame tra questi stereotipi e il "più ampio processo di conquista coloniale". Il racconto dell'Africa come continente naturale, privo di valori culturali, venne infatti utilizzato dalla società occidentale come strumento per l'occupazione coloniale.

Ogni rappresentazione della natura, ogni paesaggio, scrive Denis Cosgrove è un "concetto ideologico" che rimanda al modo con cui i gruppi sociali "hanno sottolineato e comunicato il loro ruolo sociale e quello degli altri rispetto alla natura esterna" (1990, p. 35). Nel caso africano, l'ideologia della natura selvaggia e de-umanizzata nasce al fine di eliminare dalla scena le persone che abitavano il continente per creare quella *tabula rasa* sulla quale si sarebbe potuto esercitare il potere coloniale. Se, come scrive Edward Said (1998, p. 35), l'imperialismo e il colonialismo furono "sostenuti e forse persino spinti da imponenti formazioni ideologiche", la riduzione dell'Africa a pura natura priva di cultura fu la formazione ideologica che rese possibile e animò la conquista del continente.

L'immagine della natura selvaggia funzionale all'iniziativa coloniale non nasce all'improvviso nell'Africa del XIX secolo, ma si inserisce in un processo di più lunga durata attraverso il quale la società europea ha creato la distinzione Uomo/Natura come premessa per lo sfruttamento della natura e delle persone:

il capitalismo, come *progetto*, – scrive Jason Moore – emerge attraverso pratiche-mondo che creano la natura come un oggetto esterno da mappare, quantificare e regolare, affinché possa servire l'insaziabile domanda di nature a buon mercato (2017, p. 53-54).

È in questo contesto di espansione del capitalismo che va dunque letta la "naturalizzazione" dell'Africa. Nella divisione ideologica tra società e natura che fonda la modernità europea, l'Africa e gli africani sono collocati nella sfera degli elementi naturali, dunque nella categoria degli oggetti di cui la società

europea può disporre gratuitamente (“a buon mercato”, nelle parole di Moore). Questa idea di natura è il perno sul quale si sono costruite, e si costruiscono ancora oggi, le relazioni tra l’Africa e il resto del mondo e dunque non può che essere il punto di partenza di un’analisi dell’ecologia politica del continente.

1.2 LA NATURA COME RISORSA

Le radici del racconto della natura africana che abbiamo descritto nel paragrafo precedente possono essere rintracciate nel XV secolo con il graduale inserimento del continente nell’economia-mondo capitalista centrata sull’Europa (Wallerstein, 1974). L’Africa, nell’interpretazione di Wallerstein, venne dapprima (1450-1750) utilizzata dall’economia-mondo capitalista come serbatoio di schiavi e poi incorporata al fine di essere sfruttata nella fase di espansione del capitalismo industriale ottocentesco e novecentesco (Wallerstein, 1973). Tale relazione andava ben al di là di una semplice dinamica economica e viceversa implicava un complesso modo di organizzare la natura che già Wallerstein aveva indicato come “ecologia-mondo”, concetto sviluppato poi negli ultimi anni da Jason Moore (2017).

In questa organizzazione della natura alla scala mondiale, l’Africa si identifica con la sua natura che è a sua volta interpretata come risorsa, mezzo di produzione necessario allo sviluppo capitalistico occidentale. Non si tratta dunque di una semplice trasformazione fisica, quanto piuttosto di una rivoluzione al tempo stesso materiale e culturale che cambia radicalmente il senso di cosa è la natura e di quale funzione debba svolgere la natura nella relazione con le società umane. Siamo così di fronte a una sorta di “doppio riduzionismo” che caratterizza l’approccio occidentale all’Africa a sud del Sahara: prima l’Africa viene limitata a una dimensione naturale, poi la natura africana viene ridotta a risorsa, bene a disposizione della società europea. In questo senso è interessante notare, per esempio, come negli atlanti delle colonie francesi in Africa occidentale il tema della vegetazione non fosse inserito nel capitolo del contesto naturale, come l’orografia e l’idrografia, ma rientrasse nel capitolo sullo sviluppo economico, quasi a identificare la vegetazione con la piantagione⁴, la natura con lo sfruttamento della natura stessa.

Angelo Turco ha definito questo particolare processo di ridefinizione della relazione uomo-natura come “territorializzazione eterocentrata” (1988), una

⁴ Si veda, per esempio, il volume sull’Alto Volta realizzato dal Governo Generale dell’Africa Occidentale Francese per l’esposizione coloniale internazionale del 1931 (Gouvernement Général de l’Afrique Occidentale Française, 1931).

forma di costruzione del territorio orientata da finalità esterne, in questo caso quelle dell'economia coloniale europea. Per comprendere la pervasività di questo processo, possiamo osservare questa “strumentalizzazione” della natura africana nelle diverse fasi della territorializzazione descritte da Turco: denominazione, strutturazione, reificazione.

In primo luogo la colonizzazione ha prodotto toponimi che identificavano il luogo con la risorsa che veniva da lì esportata⁵: Costa d'oro, Costa d'avorio, Costa del pepe sono tra gli esempi più noti e più evidenti. Buona parte di questi nomi sono stati non casualmente cancellati dalla decolonizzazione, ma altri rimangono non solo come residuo del passato, ma come indicazione funzionale ancora valida: si pensi alla *Copperbelt*, la cintura del rame, che ancora oggi identifica una delle regioni amministrative dello Zambia, secondo produttore africano di rame (dopo la confinante Repubblica Democratica del Congo).

Per quanto concerne le forme organizzative dello spazio, “strutturazione” nel linguaggio di Turco, la costruzione dell'Africa come luogo di estrazione di risorse emerge in particolare nelle forme degli Stati, finalizzate alla comunicazione tra le aree di estrazione delle materie prime e quelle di esportazione: dalle regioni di produzione alle coste. Solo così si spiegano le forme dei confini, tuttora validi, di molti Stati africani e la collocazione delle capitali in luoghi strategici per l'estrazione di risorse, come le coste, il corso dei fiumi, i tracciati ferroviari. Spesso le capitali hanno cambiato nome con la decolonizzazione, ma solo in rari casi ne è stata messa in discussione la localizzazione⁶.

La stessa tutela della natura in Africa ha spesso radici nella territorializzazione coloniale: molte aree protette infatti hanno un'origine coloniale e la loro posizione e la forma dei loro confini trovano spesso una spiegazione secondo le logiche di sfruttamento di matrice coloniale. In questo volume troviamo traccia di questo processo nella riserva della foresta Mau (cap. 4) e nelle *forêts classées* senegalesi (cap. 8), create in epoca coloniale lungo il corso della ferrovie.

L'ultima dimensione della territorializzazione, la “reificazione” nelle parole di Turco, cioè la trasformazione fisica del continente africano, è quella in cui l'impatto della colonizzazione è stato più evidente. La colonizzazione ha tra-

⁵ La denominazione performativa, cioè nelle parole di Turco l'utilizzo di toponimi che indicano una finalità umana nei confronti di un territorio, non è una caratteristica esclusivamente coloniale. Solo nella territorializzazione coloniale, tuttavia, si è arrivati a identificare intere regioni con il prodotto che veniva esportato.

⁶ Si vedano i casi di Nigeria, Costa d'Avorio, Malawi, Tanzania e, più recentemente, Burundi.

sformato radicalmente il territorio africano, attraverso la fondazione di centri urbani, la creazione di infrastrutture, la riorganizzazione del territorio a fini produttivi. In questa sede possiamo fermarci sulla dimensione ambientale di questo processo, mostrando come il “doppio riduzionismo” che stiamo descrivendo abbia trasformato fisicamente la natura stessa, creando una sorta di “seconda natura” (Smith, 1984) che oggi nell’opinione comune diventa, in modo quasi paradossale, il paesaggio “incontaminato” africano.

Innanzitutto, l’estrazione di risorse ha trasformato le strutture del paesaggio africano ridisegnando le forme del suolo, attraverso l’opera di escavazione delle miniere: la geomorfologia di Johannesburg, per esempio, è profondamente segnata dall’attività mineraria che ha dato origine alla città. Il legame tra la città africana e il suo sottosuolo è così stretto che Achille Mbembe e Sarah Nuttall, nell’introduzione al volume *Johannesburg: an elusive metropolis*, scrivono in modo molto suggestivo che “il sottosuolo era il simbolo delle potenti forze contenute nelle profondità della città” (2008, p. 22, *TdA*). Per quanto riguarda l’idrografia del continente, lo sfruttamento coloniale e post-coloniale ha prodotto variazioni nel corso dei fiumi (le dighe e i sistemi di irrigazione, innanzitutto), ma anche un cambiamento nella qualità delle acque: si pensi, come esempio più clamoroso, all’inquinamento nel delta del fiume Niger causato dall’estrazione petrolifera⁷.

È però nella vegetazione che si può osservare in modo più chiaro ed esteso questo processo di “produzione della natura” (Smith, 1984) di matrice coloniale. Le piantagioni di colture da esportazione, naturalmente, sono il primo e più evidente segno di questa trasformazione: i campi di tè del Kenya, di cacao in Costa d’avorio, di caffè in Ghana si estendono oggi per decine di migliaia di chilometri quadrati e rappresentano una quota importante del cosiddetto “ambiente naturale” africano. In modo meno evidente, ma altrettanto importante, la silvicoltura ha modificato profondamente la natura africana. La foresta Mau, di cui scrive in questo volume Stefania Albertazzi (cap. 4), è per il 15% costituita da piantagioni monospecifiche di poche varietà commerciali⁸ che trovano

⁷ Il caso del Delta del Niger emerge in modo particolarmente evidente il nesso inestricabile esistente tra danno ambientale e degrado sociale: la contaminazione dei suoli e delle acque ha infatti compromesso la capacità di riproduzione della società, innescando un conflitto decennale alla scala locale che influenza anche le dinamiche migratorie internazionali: la regione meridionale del paese (Benin City in particolare) è infatti diventata negli ultimi anni un nodo di primo piano dell’emigrazione nigeriana in Europa.

⁸ In particolare *Eucalyptus spp.*, *Cupressus lusitanica*, *Pinus patula*, *Pinus aurata*.

la loro origine nella necessità del governo coloniale di procacciarsi legna per la vicina ferrovia. Anche il teak (*Tectona grandis*) citato da Sara De Simone (cap. 7), che oggi caratterizza il paesaggio di diversi paesi africani, è stato importato dall'Asia in epoca coloniale come specie commerciale.

La colonizzazione ha trasformato la vegetazione africana anche in modo meno diretto, attraverso scambi non immediatamente finalizzati allo sfruttamento commerciale: si pensi al mango (*Mangifera indica*), icona del paesaggio delle savane dell'Africa occidentale, introdotto in Africa dai portoghesi nel XVI secolo o al neem (*Azadirachta indica*), albero simbolo dell'indipendenza senegalese, importato dall'India in epoca coloniale.

A questo punto occorre fare una precisazione al fine di evitare una rappresentazione idealizzata della società africana, secondo la quale un ipotetico rapporto armonico tra uomini e natura sarebbe stato interrotto dalla colonizzazione europea: la natura africana è sempre stata influenzata dai rapporti di potere tra diversi gruppi sociali. Si pensi alla competizione tra pastori nomadi e agricoltori nel Sahel o all'espansione delle popolazioni Bantu in Africa centrale. Ciò che si vuole mettere in evidenza in questa sede è che la riduzione della natura africana a mezzo di produzione (Smith, 1984), rappresenta una modalità specifica di definizione della natura come bene sfruttabile, attraverso la quale il continente africano è stato inserito nell'economia globale capitalista.

Tale approccio alla natura africana è tuttora valido e si estende anche ad attori emersi più recentemente sulla scena globale: alcuni stati esteri non occidentali – la Cina in particolare – stanno infatti acquisendo un ruolo progressivamente più rilevante nella trasformazione del territorio africano. Pur rimandando a un contesto culturale e politico differente, anche la relazione della Cina con il continente africano è caratterizzata in modo molto evidente dalla finalità estrattiva. La retorica della cooperazione *win-win* proposta dal governo cinese, infatti, pur presentando diversi elementi di novità rispetto al passato coloniale, conserva un'attenzione esplicita sulla necessità di approvvigionamento di materie prime da parte dello stato asiatico (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2013).

Identificato dunque il perimetro nel quale si muove questa analisi di ecologia politica dell'Africa a sud del Sahara, possiamo dunque presentare le diverse declinazioni del rapporto tra politica e natura. Due sono le dimensioni sulle quali abbiamo voluto porre l'accento, che identificano anche le due parti in cui è diviso questo volume: le politiche istituzionali e i cosiddetti "conflitti ambientali". Le sovrapposizioni tra i due ambiti sono molteplici, tuttavia questa suddivisione viene proposta per sottolineare due diverse forme di interpretazione politica della natura.

1.3 POLITICHE DELL'AMBIENTE

La dimensione più semplice del rapporto tra politica e natura è quella delle strategie istituzionali di governo del tema ambientale⁹. In questo contesto, l'approccio estrattivista che abbiamo descritto in precedenza pone in primo piano le politiche governative nel settore minerario, come quelle descritte nel caso presentato da Cristina D'Alessandro in questo volume (cap. 3).

In Africa, il dibattito pubblico sulle risorse minerarie si è concentrato più sulla gestione delle entrate finanziarie prodotte dall'esportazione dei minerali che su una critica dell'economia estrattiva, come invece è avvenuto in America Latina (Acosta, 2012; Gudynas, 2009). Le riflessioni hanno dunque investito soprattutto le percentuali delle *royalties* e il loro utilizzo, più o meno orientato a promuovere lo sviluppo economico di lungo periodo, come nel caso spesso citato del Botswana (Lewin, 2011). Un'attenzione particolare è stata riservata negli ultimi anni agli investimenti cinesi, in larga parte orientati all'estrazione di materie prime. In paesi come lo Zambia, dove la presenza cinese nel settore minerario è storica e molto rilevante, il dibattito politico è stato massicciamente segnato dalla discussione sui benefici della presenza cinese: Pdraig Carmody (2013) nel suo libro sull'ascesa dei BRICS in Africa, ricorda come la campagna elettorale del futuro presidente Michael Sata nel 2011 sia stata incentrata proprio sulla volontà di regolare la presenza cinese nel paese (salvo poi cambiare linea una volta eletto).

Il rapporto tra le politiche di gestione delle "risorse naturali" e le dinamiche geopolitiche è un altro elemento rilevante del dibattito sulle *policies*: il saggio che presentiamo sugli accordi di partenariato internazionale sulla pesca in Guinea Bissau (cap. 6) è un esempio in questo senso. In questi casi si può notare come le politiche ambientali degli Stati africani siano influenzate dai rapporti di potere esistenti con attori più forti, come l'Unione Europea.

Il tema centrale di questa dimensione istituzionale dell'ecologia politica è dunque il ruolo dello Stato. Molto è stato scritto sulle pratiche clientelari interne agli Stati africani (Bayart, 1989) e sul rapporto tra potere statale e gestione delle cosiddette "risorse naturali" (Bratton, Van de Walle, 1994). Gérard Magrin, nel volume *Voyage en Afrique rentière*, dedicato al tema del

⁹ Le due parti di questo volume richiamano le due dimensioni della politica che in lingua inglese vengono indicate come *policies* (parte II) e *politics* (parte III).

rapporto tra Stato africano e materie prime, descrive in modo efficace la profondità di questo legame tra politica e rendita affermando che “la rendita ha strutturato i sistemi politici, economici e spaziali africani” (2013, p. 27, TdA). Altri autori (Jensen, Wantchekon, 2004) hanno approfondito in particolare il nesso esistente tra consolidamento dell’*élite* e controllo delle risorse naturali: è facile notare infatti come le persone o le famiglie che per più tempo hanno governato gli Stati africani si siano concentrate in quelle aree in cui sono presenti rilevanti risorse naturali: Guinea equatoriale, Repubblica del Congo, Angola, Gabon sono solo gli esempi più eclatanti di regimi cresciuti all’ombra dello sfruttamento delle materie prime (il petrolio in particolare).

Il rapporto tra Stati africani e natura è cambiato nel corso del tempo e può essere utile seguirne l’evoluzione per individuare alcune linee di sviluppo. A livello globale, si è assistito negli ultimi decenni a una riduzione del potere statale a favore di altri soggetti, istituzionali (enti sovranazionali e autorità locali) e non governativi (imprese e organizzazioni della società civile). In Africa, per quanto concerne gli attori istituzionali, un punto di svolta è stato rappresentato dai Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS) che negli anni Ottanta e Novanta del Novecento hanno di fatto esautorato i governi eletti, imponendo le politiche elaborate dalle istituzioni finanziarie internazionali. Rispetto ai temi trattati in questo volume, ciò ha comportato soprattutto la vendita di imprese estrattive di proprietà statale e la privatizzazione nella gestione di settori strategici come quello idrico.

Un passaggio diverso, ma conseguente rispetto ai PAS, è stato il decentramento che ha caratterizzato l’assetto istituzionale degli Stati africani a partire dagli anni Novanta (Nach Mback, 2003). In questo caso gli Stati hanno perso potere verso il basso, a favore di enti locali a scala regionale o metropolitana. In Africa questo processo è stato avviato con grande enfasi, ma con scarse risorse finanziarie e dunque gli esiti dopo un quarto di secolo sono ancora limitati.

La perdita di potere da parte dello Stato a favore delle organizzazioni della società civile si è manifestata in forme molto diverse in termini di intensità e caratteristiche degli attori coinvolti. Da una parte vi è stato un grande dibattito a favore della partecipazione che ha portato all’istituzionalizzazione di organizzazioni locali che dovrebbero essere coinvolte nella gestione del territorio. In Burkina Faso, per esempio, i Comitati di Sviluppo di Villaggio (CVD) sono diventati il fulcro di una progettazione partecipata nella quale i villaggi elaborano dei propri Piani di Sviluppo Locale. Anche nel settore delle aree protette è avvenuto un processo analogo (Hulme, Murphree, 2001) che ha portato un cambiamento da una politica di conservazione autoritaria e guidata dallo Stato a forme di co-gestione che prevedono il coinvolgimento della popolazione lo-

cale organizzata in associazioni. Nonostante la mole di atti legislativi prodotti in questa direzione, tuttavia, il margine di manovra reale delle organizzazioni locali rimane da valutare e spesso il loro coinvolgimento nei processi decisionali è stato più formale che sostanziale.

Contemporaneamente a questa crescita della società civile locale, negli ultimi decenni abbiamo assistito anche a un'affermazione significativa da parte delle organizzazioni non governative internazionali che hanno svolto un ruolo crescente nella gestione dell'ambiente africano. Se osserviamo il settore dell'accesso all'acqua, per esempio, è possibile notare come un numero molto elevato di piccole e grandi ONG abbiano prodotto microinfrastrutture idrauliche (pozzi, pompe, canali) che si sono sovrapposte e hanno in parte sostituito quelle statali (Bertoncin, Pase, 2008).

La categoria che maggiormente ha beneficiato del ritiro dello Stato è però quella delle imprese, in particolar modo quelle internazionali, che, anche grazie ai PAS, hanno potuto condizionare le politiche dei governi nazionali, dando vita a quel "governo privato indiretto" di cui ha scritto con profondità Achille Mbembe (1999). James Ferguson (2005), riferendosi al caso del petrolio, ha mostrato come questa sostituzione del privato allo Stato produca una nuova organizzazione territoriale discontinua, fatta di *enclave* disconnesse dal contesto locale e collegate alla rete economica internazionale: l'esempio portato da Ferguson sono le piattaforme offshore nel mare angolano, ma non è difficile vedere una connessione con il caso delle barche europee che pescano al largo della Guinea Bissau senza mai toccare il suolo africano, presentato in questo volume (cap. 6).

Rispetto a questo quadro generale occorre tuttavia fare qualche precisazione che sfuma e rende più complessa la portata di questa transizione da attori governativi ad attori non governativi. La prima considerazione è che in Africa il controllo statale sulla natura è rimasto, almeno formalmente, più forte che in altre regioni del pianeta. Gran parte dei governi ha infatti mantenuto un controllo diretto sulle risorse strategiche: terra, foreste, minerali. Il caso relativo alla foresta Mau (cap. 4), per esempio, mostra come lo Stato mantenga un ruolo chiave nella gestione del territorio, controllando le aree forestali e utilizzando l'attribuzione di terra per finalità di consolidamento del potere politico.

A questa analisi di carattere generale occorre aggiungere una valutazione più specifica, legata all'evoluzione recente del continente. La fase di crescita economica degli anni Duemila che è stata denominata "*Africa rising*" si è fondata in buona parte sulle esportazioni di materie prime ai paesi emergenti, in particolare la Cina. Tale processo ha dato nuovo potere ai governi che controllano le risorse e le danno in concessione alle imprese estere. Si è così assistito a una

parziale riaffermazione del potere statale, anche se tale dinamica sembra produrre più il consolidamento di alcuni gruppi di interesse che non un effettivo ritorno dell'iniziativa di governi democratici.

Un'ultima considerazione sul nesso tra pubblico e privato, infatti, si riferisce al fatto che ovunque, ma particolarmente in Africa, la separazione tra i due ambiti non è così netta. In primo luogo, l'affermazione dei soggetti privati esteri in Africa è avvenuta attraverso un legame molto stretto, talvolta di tipo corruttivo, con il potere pubblico, come evidenziato per esempio da tutto il filone di ricerca sulla cosiddetta *Françafrique* (Verschave, 1998). In senso inverso e complementare, il potere pubblico africano si è spesso declinato attraverso imprese private che hanno arricchito le famiglie delle *élite* al potere: uno dei casi più noti in questo senso è quello di Isabel Dos Santos, figlia del presidente angolano al potere dal 1979 al 2017, divenuta la donna più ricca d'Africa e presidente della potente compagnia petrolifera nazionale Sonangol, incarico revocato dopo la fine della presidenza del padre.

1.4 I CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI

La seconda dimensione di analisi ha un carattere più ampio rispetto al precedente e riguarda la politica intesa come rapporto di potere tra attori diversi. L'area teorica di riferimento è quella della cosiddetta *political ecology* (Bryant, 2015) e l'obiettivo è indagare il legame tra politica e natura, osservando l'interdipendenza tra i due poli (Batterbury, 2015): la dimensione politica della "produzione della natura" e la componente ambientale del confronto politico.

In questa prospettiva, la natura africana è interpretata come posta in gioco e strumento di quelli che Joan Martinez Alier chiama "conflitti ecologici distributivi" (2009): conflitti nei quali attori diversi si contendono i benefici della natura (per esempio le risorse naturali) e cercano di allontanare le cosiddette "esternalità negative" (per esempio l'inquinamento). Non sempre è possibile distinguere in modo netto la ricerca dei vantaggi e il tentativo di spostare il danno ambientale e spesso i due fenomeni si presentano come due facce della stessa medaglia: nel settore estrattivo, per esempio, il conflitto tra gli attori è contemporaneamente teso ad appropriarsi di una risorsa localizzata in un territorio specifico e ad allontanare l'impatto ambientale negativo.

Tuttavia, anche al fine di chiarire la natura dei processi in atto, distingueremo in questa sede i due fenomeni, mettendoli in relazione con il ruolo che svolgono all'interno del sistema economico globale. La letteratura di settore ha iden-

tificato due diverse forme di creazione del profitto dal controllo della natura che possono rispondere ai due ambiti evocati in precedenza: un processo, più noto e citato, di “accumulazione per espropriazione” (Harvey, 2003) e uno, in parte complementare al primo, di “accumulazione per contaminazione” (De Maria, D’Alisa, 2016).

1.4.1 L’espropriazione delle risorse naturali africane

Il primo processo è certamente il più studiato, in particolare per il caso africano, e identifica la produzione di un profitto attraverso l’appropriazione gratuita, o a prezzi molto vantaggiosi, da parte di imprese private, di beni che precedentemente erano pubblici o comunitari (tipicamente le terre, ma come si vedrà il concetto può essere esteso). Si tratta di un fenomeno che, nella formulazione originaria del *Capitale* di Marx si collocava all’origine del processo di accumulazione capitalistico: nell’analisi dell’economista tedesco, l’espropriazione delle terre comunitarie permetteva agli imprenditori di accumulare quel capitale originario necessario ad avviare il processo di generazione di profitto descritto nel volume. Già nel XX secolo alcuni autori (Luxemburg, 1913) avevano osservato come questa espropriazione non si limitasse agli albori del capitalismo, ma fosse replicata costantemente, in particolare nelle colonie, e fosse strutturale al sistema economico occidentale. Più recentemente David Harvey (2010) ha formalizzato questa argomentazione mostrando come il capitalismo si fondi su un doppio processo di estrazione di valore, attraverso lo sfruttamento del lavoro da una parte e l’espropriazione di beni comuni dall’altra. È su questo secondo processo che poniamo l’attenzione in questa sede: si pensi al proposito alle terre, alle foreste, ai minerali di cui le imprese occidentali si sono appropriate a prezzi irrisori fondando così le loro fortune, prima in epoca coloniale (Coquery-Vidrovitch, 1975) e poi in età postcoloniale, con una continuità di pratiche che il primo presidente del Ghana indipendente, Kwame Nkrumah, chiamò “neocolonialismo” (Nkrumah, 1965). Il “saccheggio” dell’Africa, come è stato definito questo fenomeno dal ricercatore sudafricano Patrick Bond (2006), ha oggi caratteristiche diverse dall’epoca coloniale, ma prosegue senza soluzioni di continuità con forme più complesse e non sempre meno violente del passato. Come sottolineava qualche decennio fa Louis Althusser nella prefazione al *Capitale*, proprio in riferimento al capitolo sull’accumulazione originaria, “Il capitalismo non ha mai smesso di utilizzare e continua a utilizzare in pieno Ventesimo secolo, [...] nei paesi coloniali ed ex-coloniali, i mezzi della peggiore violenza” (1969, *TdA*).

Una violenza che non è più quella militare dell'epoca coloniale, ma che vede ancora oggi le comunità allontanate con la forza dalle terre attraverso atti legislativi o accordi commerciali. Il risultato è un trasferimento forzato a soggetti esterni di beni che prima erano sotto il controllo delle comunità locali, reso possibile da atti normativi emanati dai governi africani. Il caso dell'accaparramento di terre coltivabili, il cosiddetto *land grabbing*, di cui si ha una testimonianza nel saggio relativo al Sudan del Sud (cap. 7), ne è forse l'esempio più evidente.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un grande incremento della presenza straniera nella gestione delle risorse naturali africane: se osserviamo i dati sugli Investimenti Diretti Esteri (IDE), i flussi finanziari indirizzati in un Paese per acquisire imprese o avviare attività, possiamo notare che l'Africa a sud del Sahara ha conosciuto una crescita straordinaria a partire dall'anno 2000. Secondo i dati dell'Unctad, l'agenzia delle Nazioni Unite che monitora questi investimenti, nel periodo 2006-09, gli investimenti diretti in Africa subsahariana sono triplicati, passando da 13 a 39 miliardi di dollari: la crescita economica che ha caratterizzato questa regione nei primi 15 anni del nuovo millennio, si è infatti fondata su forti investimenti esteri, in particolare nei settori legati alle materie prime. Si tratta di un fenomeno complesso, guidato sia da Stati storicamente presenti in Africa, come le ex-potenze coloniali e gli Stati Uniti, sia da soggetti relativamente nuovi come Cina e Brasile.

Gli ultimi anni hanno visto un rallentamento della crescita economica e degli investimenti esteri che sono tuttavia rimasti a livelli più alti del recente passato (ancora 32 miliardi di IDE nel 2018). Una parte rilevante di questi investimenti è indirizzata al settore delle materie prime, in particolare quello estrattivo: secondo il *World Investment Report 2019* (Unctad, 2019) nel 2018 i principali Paesi destinatari in Africa subsahariana, sono stati il Sudafrica (5,3 miliardi di dollari), il Congo (4,3 miliardi di dollari), l'Etiopia (3,3 miliardi di dollari), il Ghana (3 miliardi di dollari) e il Mozambico (2,7 miliardi di dollari). In tutti questi casi, si tratta di Stati nei quali la componente estrattiva gioca un ruolo rilevante nell'economia nazionale.

Questo modello economico guidato da soggetti esteri e centrato sull'estrazione di risorse naturali ha un impatto molto rilevante sul benessere economico e sociale della popolazione africana. Walter Rodney, nel famoso saggio *How Europe underdeveloped Africa* esprime questa posizione in modo sintetico ed efficace: "quando cittadini europei possiedono la terra e le miniere africane,

questa è la forma più diretta di risucchiare il continente africano¹⁰ (1972, p. 31, *TdA*).

Per provare a calcolare l'impatto, anche economico, che questo sfruttamento comporta sulle società, la Banca Mondiale ha avviato un progetto volto a correggere i dati sulla crescita economica integrando dei valori che comunemente non vengono considerati, tra i quali proprio l'esaurimento delle risorse naturali¹¹. Tale attività di ricerca ha prodotto finora tre rapporti, il più recente dei quali è stato pubblicato nel 2018 (World Bank, 2018). Secondo questo documento, intitolato *The Changing Wealth of Nations*, in tutto il mondo solo 9 Stati hanno visto deteriorare la ricchezza pro-capite nel periodo 1995-2014 e 8 di questi si trovano in Africa subsahariana (Ghana, Nigeria, Rep. Dem. Del Congo, Burundi, Kenya, Tanzania, Zimbabwe, Madagascar). Se poi, tra i vari aspetti presi in esame dallo studio, isoliamo la componente ambientale, si nota come l'Africa subsahariana abbia conosciuto in questo periodo un crollo del proprio patrimonio ambientale, da un valore stimato di 13.680 dollari pro-capite a un valore di 9225 dollari pro-capite¹².

1.4.2 La distribuzione del danno ambientale

La concettualizzazione della natura africana in termini di “risorse naturali” e l'espropriazione delle stesse per finalità produttive da parte di imprese estere sono solo un aspetto dei conflitti socio-ambientali che presentiamo. In modo complementare a questa espropriazione occorre considerare la contaminazione dell'ambiente di vita che viene delocalizzata nelle regioni a basso reddito come l'Africa a Sud del Sahara. Questo aspetto distributivo del danno socio-ambientale è al centro delle analisi di ecologia politica: Simon Batterbury, nel suo saggio di contestualizzazione teorico-metodologica della *political ecology*, identifica proprio l'accesso alle risorse e la degradazione del contesto di vita

¹⁰ “When citizens of Europe own the land and the mines of Africa, this is the most direct way of sucking the African continent”.

¹¹ Il rapporto stima la “ricchezza complessiva” degli Stati considerando quattro categorie: il capitale prodotto (infrastrutture, costruzioni, macchinari), capitale naturale (minerali, foreste, aree agricole, aree protette), capitale umano (competenze della forza lavoro) e investimenti esteri netti.

¹² Il tentativo della Banca Mondiale di dare un valore al capitale naturale è interessante perché permette di evidenziare l'erosione patrimoniale del continente, ma si configura come una forma monetizzazione della natura che presenta molti punti di debolezza (Martinez Alier, 2009)

delle popolazioni locali come due assi di riferimento per questo campo di studi (2015, pp. 28-9).

Occorre dunque osservare nel dettaglio le caratteristiche di questo danno socio-ambientale localizzato. Come scrive Giacomo Petitti nel saggio sulla metodologia di analisi della giustizia ambientale dell'ONG Mani Tese (cap. 2), è possibile distinguere due tipologie di distribuzione diseguale della qualità ambientale: la prima – più nota e più discussa da Martinez Alier nel suo libro sull'ecologia dei poveri (2009) – è la localizzazione selettiva del danno ambientale, la seconda è il miglioramento selettivo della qualità ambientale di un gruppo sociale a scapito di un altro, fenomeno che abbiamo definito “apartheid ambientale”.

La localizzazione selettiva del danno socio-ambientale

Per quanto concerne la localizzazione del danno socio-ambientale, possiamo evidenziare quattro forme di degradazione che caratterizzano il continente africano: la contaminazione proveniente dall'estrazione mineraria, il degrado degli ecosistemi determinato dallo sfruttamento della natura a fini produttivi, la contaminazione importata dall'esterno sotto forma di scarti di altre società e l'impatto dei cambiamenti climatici prodotti dalle società industrializzate.

Il primo caso è rappresentato in modo esemplare dal già citato degrado del Delta del fiume Niger causato dall'estrazione petrolifera, ma tutte le aree coinvolte in questo modello produttivo patiscono situazioni analoghe. La regione più importante è quella del golfo di Guinea, dove si stanno estendendo le aree di estrazione, coinvolgendo Stati precedentemente poco interessati da questo settore, come Costa d'Avorio, Ghana, Togo e Benin. In queste zone, tuttavia, i nuovi campi petroliferi si trovano perlopiù in mare aperto, dunque con un impatto sulle popolazioni locali più limitato rispetto al caso nigeriano. L'altra importante area di estrazione petrolifera è quella orientale, e in particolare il Sudan del Sud, dove da anni è in atto un conflitto politico tra i due principali gruppi etnici del paese, i Dinka e i Nuer. L'esempio sud-sudanese è solo uno dei casi nei quali si può osservare il nesso esistente tra violenza politica e presenza di risorse naturali strategiche, a dimostrazione del fatto che danno ambientale e danno sociale sono strutturalmente legati.

Tale collegamento è ancora più evidente nel caso dell'estrazione dei minerali più rari, che in Africa si è sviluppata nella regione occidentale (Ghana, Liberia, Sierra Leone, Guinea) e, soprattutto, lungo l'asse centrale del continente: nella regione dei grandi laghi, in quella tra il Katanga e lo Zambia e nell'area più meridionale compresa tra Zimbabwe, Botswana e Sudafrica. L'Africa oc-

cidentale ha conosciuto negli anni Novanta violenti scontri legati al controllo dei diamanti, tanto che a partire dagli anni Duemila, le Nazioni Unite hanno guidato un percorso di certificazione del commercio di queste pietre per impedire che quest'ultimo alimentasse i conflitti armati (Kimberley Process).

La zona più rilevante per questo settore, però, è quella centro-meridionale del continente, dalla regione dei grandi laghi al Sudafrica, dove l'estrazione mineraria si è evoluta di pari passo con il degrado ambientale e la violenza.

L'area dei grandi laghi è afflitta da una decennale guerra civile nella quale il controllo delle miniere risulta centrale nell'evoluzione del conflitto. La zona di confine tra Zambia e Congo vede uno sfruttamento minerario ormai secolare, considerato che le prime miniere di rame vennero inaugurate all'inizio del XX secolo. Il Katanga è stato teatro di una sanguinosa guerra civile e tutta la regione mineraria subisce un impatto ambientale molto rilevante: la città di Kabwe, 100 km a nord della capitale Lusaka, è diventata il simbolo del danno socio-ambientale prodotto dall'estrazione mineraria e sebbene l'estrazione di piombo sia terminata da circa vent'anni, la popolazione continua a subire gli effetti della contaminazione delle acque con questo metallo. L'area dell'Africa australe è ormai sfruttata da oltre un secolo e sebbene la gestione delle miniere sia per certi versi migliore che nelle altre zone estrattive, la contaminazione delle acque è stata evidenziata da numerosi studi (p.es. McCarthy, 2011).

Il secondo ambito di danno socio-ambientale riguarda il degrado degli ecosistemi conseguente all'espropriazione di risorse di cui abbiamo trattato in precedenza. La deforestazione causata dalla ricerca di legname pregiato o finalizzata all'espansione di monoculture da esportazione è un esempio in questa direzione. L'Africa a sud del Sahara è oggi la seconda regione più colpita al mondo, in termini percentuali dopo l'Asia sud-orientale: dal 1990 al 2016 ha perso 81 milioni di ettari di foresta, un calo del 12% rispetto alla superficie iniziale¹³. La perdita più rilevante riguarda il bacino del Congo, dove la foresta primaria ospita ecosistemi di valore inestimabile, anche se in termini percentuali gli arretramenti più marcati sono avvenuti nelle aree più antropizzate dell'Africa occidentale (-23%), orientale (-17%) e meridionale (-13%). Una parte di questa deforestazione (circa il 40% secondo la FAO) è determinata dall'espansione dell'agricoltura di piccola scala causata dall'incremento demografico, ma la maggior parte è determinata da attività orientate all'esportazione, come l'agricoltura commerciale (oltre il 30%) e l'estrazione mineraria (più del 10%; FAO, 2016).

Un caso particolare di danno socio-ambientale a cui l'ecologia politica ha de-

¹³ <http://fao.org/faostat/en/#data>

dicato molta attenzione è quello determinato dalla costruzione di infrastrutture. Il caso dell’Africa a sud del Sahara è meno evidente di altri, considerata la scarsa infrastrutturazione complessiva della regione, tuttavia alcune opere infrastrutturali importanti, in particolare le dighe, stanno mettendo in pericolo gli ecosistemi e sono pertanto contestate dalle comunità locali. Il caso forse più noto è quello della diga Gilgel Gibe III, in Etiopia, costruita dall’impresa italiana Salini, che ha profondamente trasformato il territorio della valle del fiume Omo, fino al lago Turkana, causando conseguenze ambientali negative per centinaia di migliaia di persone.

Le ultime due categorie di delocalizzazione del danno socio-ambientale fanno riferimento all’impatto di scarti delle società industrializzate sul continente africano.

Il primo caso riguarda i rifiuti che l’Africa importa dall’esterno, in particolare per quanto concerne i cosiddetti RAEE (Rifiuti di Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche). In Africa, la lavorazione dei rifiuti costituisce per vaste categorie di persone un’attività generatrice di reddito, tanto che Garth Myers nel suo volume sull’ambiente delle città africane (Myers, 2016) racconta del gioco di parole senegalese tra *ordure* (rifiuto) e *or dur* (oro solido). L’attivazione di microeconomie informali di riciclo dei rifiuti tuttavia non cancella il danno socio-ambientale che questi rifiuti producono: l’esempio più noto in questa direzione è la discarica di RAEE di Agbogbloshie ad Accra, in Ghana.

L’ultimo caso di delocalizzazione del danno ambientale si riferisce all’impatto dei cambiamenti climatici e può essere osservato in particolare nelle città costiere. Lungo la costa del golfo di Guinea, in quel “corridoio urbano” (Unhabitat, 2010) compreso tra Lagos e Accra dove la forte crescita urbana si associa a un contesto ambientale costituito in larga parte da lagune, i quartieri più poveri sorgono nelle zone lasciate libere dagli insediamenti ufficiali, spesso perché inondabili, e questo li espone in modo particolare ai fenomeni atmosferici estremi, in costante aumento a causa di cambiamenti climatici a cui gli abitanti di quei quartieri hanno contribuito ovviamente in modo marginale. Il caso più estremo è forse quello dell’insediamento informale di Makoko, a Lagos, costruito nella laguna su palafitte e su un suolo artificiale creato con i rifiuti prodotti dallo stesso “quartiere”, ormai abitato da più di 100.000 persone. Il tema dell’impatto selettivo dei cambiamenti climatici apre all’ultima riflessione di questa introduzione, quella relativa al cosiddetto “apartheid ambientale”.

Apartheid ambientale

L'ultimo fenomeno analizzato si riferisce alla segmentazione sociale nella fruizione del diritto a una qualità ambientale adeguata. Sebbene nel dibattito pubblico le crisi ambientali vengano spesso presentate come fenomeni socialmente trasversali, la realtà mostra che l'accesso a un ambiente di qualità rimane un elemento di distinzione tra gruppi sociali più e meno avvantaggiati. In particolare, in alcuni casi la sostenibilità ambientale di alcune categorie sociali è costruita a danno dei gruppi più deboli. Il caso degli accordi di pesca in Guinea Bissau presentato in questo volume è un esempio in tal senso: l'Unione Europea fonda la sua politica di pesca sostenibile su accordi con Paesi africani che permettono alle barche europee di pescare in mari esterni all'Unione.

Questo accesso differenziato alla sostenibilità ambientale produce una forma di segregazione socio-spaziale, un fenomeno che alcuni autori (Stull, 2016) hanno definito "apartheid ambientale", per il quale il diritto a un ambiente salubre diventa privilegio che viene goduto solo in alcune aree e da alcune classi sociali. Sebbene il fenomeno possa essere applicato a varie scale e territori, è nelle città che esso si manifesta nel modo più evidente. I movimenti per la "giustizia ambientale" nati negli Stati Uniti negli anni Settanta si sono formati proprio per denunciare come le classi sociali più elevate godessero di una qualità ambientale migliore, a danno dei quartieri più poveri nei quali venivano collocate le esternalità ambientali negative (discariche, inceneritori,...). Nelle città africane contemporanee la corrispondenza tra povertà e degrado ambientale è ancora più marcata, in considerazione della forte presenza di quartieri informali e dell'assenza di politiche socio-ambientali a essi dedicate.

L'accesso diseguale alla qualità ambientale non è sempre il frutto di una strategia deliberata di esclusione, ma talvolta è semplicemente l'esito spaziale di un sistema produttivo strutturalmente diseguale: la distribuzione della qualità ambientale infatti è innanzitutto la conseguenza del mercato immobiliare che, attraverso la mediazione dei prezzi, produce "naturalmente" l'aggregazione delle classi più ricche nei luoghi di maggiore qualità ambientale e la marginalizzazione di quelle più povere nelle aree meno care o addirittura vietate (Laurent, 2011). Si tratta di un fenomeno di "auto-aggregazione dei più ricchi" (Fol et al., 2014) che in Africa si presenta in modo particolarmente evidente in conseguenza delle forti criticità ambientali che caratterizzano le grandi città.

La creazione di quartieri con standard ambientali elevati, frequentati solo dalle classi agiate, è alla radice di un fenomeno che è stato definito di "*gentrification* ecologica" (Dooling, 2009), un innalzamento della qualità ambientale che finisce per escludere direttamente o indirettamente, le classi più povere.

In modo più indiretto, si può osservare come i nuovi quartieri "green" vengano

vissuti solo da alcune categorie di abitanti, segmentando la fruizione dello spazio urbano. *Ouaga 2000*, per esempio, è un quartiere sviluppato a partire dai primi anni Duemila nella periferia sud della capitale burkinabè, per iniziativa del sindaco Simon Compaorè che ha fatto della “pulizia” della città uno dei punti di forza del suo lungo governo (1995-2012). Il quartiere si situa ai margini dello spazio urbano, lontano dal traffico e dall’inquinamento del centro città e propone standard abitativi di lusso. Esito di tale processo è stata la creazione di un’area che, pur non essendo separata fisicamente dal resto della città, è frequentata solo da popolazione ad alto reddito locale e internazionale. Più direttamente, è possibile notare come le autorità urbane africane usino la retorica della sostenibilità per allontanare le classi che non sono in grado di permettersi una qualità ambientale elevata. Innanzitutto è possibile porre l’attenzione sulla segmentazione dello spazio urbano prodotta dalla narrazione di una città “pulita” e “sana” contro la sporcizia e l’inquinamento delle città africane ordinarie. Si tratta di una dinamica che, come ci mostra Raffaele Urselli nel saggio su Dakar (cap. 9), ha radici lontane nell’igienismo coloniale (Goerg, 2006): la paura dei colonizzatori dell’Africa come “tomba dell’uomo bianco” si è tradotta nella definizione di standard ambientali più alti per le zone abitate dagli europei che ha permesso la rimozione dei quartieri poveri, giudicati malsani o non sufficientemente sicuri. Il caso di Lagos è in questo senso esemplare: la zona di sviluppo di maggior prestigio della metropoli nigeriana è senza dubbio quella meridionale, sebbene sia la più esposta alle inondazioni. In quest’area, già nei primi anni Ottanta, il quartiere informale di Maroko, e con esso i suoi 300.000 abitanti, venne rimosso adducendo come giustificazione il rischio di inondazione per lasciare posto a un quartiere ad alto reddito.

La questione della protezione dalle inondazioni si pone oggi in una dimensione nuova, profondamente connessa con le politiche di tutela ambientale. Nell’area meridionale di Lagos, infatti, è in costruzione il nuovo centro direzionale di *Eko Atlantic City*, il quartiere da 250.000 abitanti che sta nascendo attraverso una vasta opera di bonifica della zona costiera della megalopoli nigeriana. Il progetto è un interessante connubio tra sviluppo immobiliare e protezione ambientale: l’idea nasce dall’esigenza di limitare l’erosione della costa, anche in corrispondenza dell’innalzamento del livello del mare causato dai cambiamenti climatici, creando una barriera artificiale di oltre 1000 ettari, sulla quale troverà spazio il nuovo quartiere. Il nome stesso del progetto, “*Eko Atlantic City*”, gioca sull’incontro tra protezione ambientale, radicamento (*Eko* è il nome tradizionale di Lagos) e proiezione internazionale.

Il caso di *Eko Atlantic City* permette di introdurre un’ultima riflessione su una

forma nuova ed estrema della separazione delle *élite* dal corpo “malato” della città: la cosiddetta urbanizzazione *offshore* (Sidaway, 2007), la produzione di isole e penisole artificiali sulle quali costruire i nuovi quartieri ad alta qualità socio-ambientale. È il caso della già citata *Eko Atlantic City*, ma anche del progetto *Cité du fleuve* che sta sorgendo a Kinshasa, nelle acque del fiume Congo. In tali progetti è evidente il richiamo ai nuovi modelli urbanistici globali (Dubai, Singapore), ma anche una specificità africana nella quale la separazione dal resto della città assume un valore particolare, insieme sociale e ambientale.

In questi casi si può osservare come le strategie di sostenibilità urbana e le pratiche di segregazione socio-spaziale si richiamino vicendevolmente: la separazione spaziale diventa uno strumento per produrre isole di sostenibilità e la retorica della sostenibilità viene utilizzata per produrre nuove frammentazioni nel tessuto urbano.

Lontano dallo stereotipo dell’ambiente incontaminato, dunque, l’analisi ci mostra come la natura africana sia oggetto di forti tensioni tra attori che hanno finalità e strategie molto differenti. La natura africana contemporanea è stata “prodotta” culturalmente e materialmente da questi conflitti ed è oggi, al tempo stesso, oggetto e strumento di tali rapporti di forza. Questo volume si propone di interpretare queste relazioni di potere, in vari contesti tematici e geografici, alla luce dei riferimenti teorici presentati in questa introduzione¹⁴.

BIBLIOGRAFIA

ACHEBE C., “An Image of Africa: Racism in Conrad’s ‘Heart of Darkness’”, *Massachusetts Review*, 18, 1977.

ACOSTA A., “Extractivismo y Derechos de la Naturaleza”, in DE SOUSA SANTOS B., GRIJALVA JIMÉNEZ A. (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Ecuador*, Fundación Rosa Luxemburg, 2012.

¹⁴ Il progetto complessivo di questo volume trova le sue radici nel lavoro sulla giustizia ambientale dell’ONG Mani Tese, avviato con il progetto *Grabbing Development. Towards new models of North/South relations for a fair exploitation of natural resources*, finanziato dall’Unione Europea (2011-14). Desidero ringraziare l’associazione, in particolare Giosuè de Salvo ed Elias Gerovasi, per questo lavoro e per il costante confronto su queste tematiche che è stato realizzato in questi anni. Le opinioni espresse nel volume, tuttavia, non impegnano l’associazione e sono attribuibili unicamente agli autori dei saggi.

- ALTHUSSER L., *Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital*, Garnier-Flammarion, Paris, 1972.
- BATTERBURY S., “Doing political ecology inside and outside the academy”, in BRYANT R. (ed.), *The International Handbook of Political Ecology*, 2015, pp. 27-43.
- BAYART J.-F., *L’Etat en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard, 1989.
- BERTONCIN M., PASE A., *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L’Harmattan Italia, 2008.
- BOND P., *Looting Africa*, London, Pietermaritzburg, Zed Books, University of KwaZulu-Natal Press, 2006.
- BRATTON M., VAN DE WALLE N., “Neopatrimonial Regimes and Political Transitions in Africa”, *World Politics*, 46, 4, Cambridge University Press, 1994 pp. 453-489.
- BRYANT R. (ed.), *The International Handbook of Political Ecology*, Cheltenham (UK), Northampton (MA, USA), Edward Elgar, 2015.
- CARMODY P., *The Rise of the BRICS in Africa: The Geopolitics of South-South Relations*, London, Zed Books, 2013.
- CASTREE N., BRAUN B. (eds.), *Social Nature: Theory, Practice and Politics*, Malden (MA), Blackwell Publishers, 2001.
- COQUERY-VIDROVITCH C., “L’impact des Interets Coloniaux: S.C.O.A. et C.F.A.O. Dans L’Ouest Africain, 1910-1965”, *The Journal of African History*, 16 (4), 1975, pp. 595-621.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- CURTIN PH., *The image of Africa: British ideas and action, 1780-1850*, University of Wisconsin, 1964.
- DEMARIA F., D’ALISA G., “Dispossession and contamination. Strategies for capital accumulation in the waste market”, *Lo squaderno*, 29, 2013, pp. 37-39.
- DOOLING S., “Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City”, *International Journal of Urban and Regional Research*, XXXIII, 2009, pp. 621-639.
- FAO, *State of the World’s Forests 2016. Forests and agriculture: land-use challenges and opportunities*, Rome, 2016.
- FERGUSON J., “Seeing Like an Oil Company: Space, Security, and Global Capital in Neoliberal Africa”, *American Anthropologist*, 107, 2005, pp. 377-382.
- FOL S., LEHMAN-FRISCH S., MORANGE M. (eds), *Ségrégation et justice spatiale*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Ouest, 2013.
- GOERG O., “Domination coloniale, construction de « la ville » en Afrique et dénomination”, *Afrique & histoire*, 5, 2006, 1, pp. 15-45.

- GOUVERNEMENT GENERAL DE L'AFRIQUE OCCIDENTALE FRANÇAISE, *La Haute-Volta*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1931.
- GUDYNAS E. "Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo", in AA.VV. *Extractivismo, política y sociedad*, Quito, CAAP (Centro Andino de Acción Popular) e CLAES (Centro Latino Americano de Ecología Social), 2009, pp. 187-225.
- HARVEY D., *A Companion to Marx's Capital*, London (UK), Brooklyn (NY, USA), Verso, 2010.
- HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford University Press, 2003.
- HULME D., MURPHREE M.W. (eds), *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Performance of Community Conservation*, Portsmouth (NH), Heinemann, 2001.
- JENSEN N., WANTCHEKON L., "Resource Wealth and Political Regimes in Africa", *Comparative Political Studies*, 37 (7), 2004, pp. 816-841.
- LAURENT E., *Social-écologie*, Paris, Flammarion, 2011.
- LEWIN M., "Botswana's Success: Good Governance, Good Policies, and Good Luck", in CHUHAN-POLE P., ANGWAFO M., *Yes, Africa Can: Success Stories from a Dynamic Continent*, Washington DC, World Bank, 2011, pp. 81-90.
- LUXEMBURG R., *The Accumulation of Capital*, London and New York, Routledge, 2003 [ed.or. 1913].
- MAGRIN G., *Voyage en Afrique rentière. Une lecture géographique des trajectoires du développement*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2013.
- MARTINEZ ALIER J., *L'ecologia dei poveri*, Milano, Jaca Book, 2009.
- MBEMBE A., "Du gouvernement privé indirect", *Politique africaine*, 73 (1), 1999, pp. 103-121.
- MBEMBE A., NUTTALL S., *Johannesburg: The Elusive Metropolis*, Duke University Press, 2008.
- MCCARTHY T.S., "The impact of acid mine drainage in South Africa", *South Africa Journal of Science*, 107 (5/6), 2011, 7 pp.
- MOORE J., *Antropocene o capitalocene ?*, Verona, Ombre corte, 2017.
- NEUMANN R., "Ways of Seeing Africa: Colonial Recasting of African Society and Landscape in Serengeti National Park", *Ecumene*, 2 (2), 1995, pp. 149-169.
- NKRUMAH K., *Neo-Colonialism, The Last Stage of Imperialism*, London, Thomas Nelson & Sons, 1965.
- PEZZOLI G. (a cura di), *Africa. Una figurata scrittura (1455-1786)*, Milano, Centro Studi Archeologia Africana, 2005.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.

- RODNEY W., *How Europe underdeveloped Africa*, London, Bogle-L'Ouverture, 1972.
- SAID E., *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- SIDAWAY J., "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography*, 31, 2007, 3, pp. 345-361.
- STATE COUNCIL, THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *China-Africa Economic and Trade Cooperation*, Pechino, 2013
- STULL V., BELL M.M., NCWADI M., "Environmental apartheid: Eco-health and rural marginalization in South Africa", *Journal of Rural Studies*, 47, 2016, pp. 369-380.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- UNHABITAT, *State of African Cities 2010: Governance, Inequality and Urban Land Markets*, Unhabitat, 2010.
- VERSCHAVE F.-X., *La Françafrique : Le plus long scandale de la République*, Paris, Stock, 1998.
- WAINAINA B., *Come scrivere d'Africa*, 2006
[\[https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica\]](https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica)
- WALLERSTEIN I., "Africa In A Capitalist World", *Issue*, III (3) 1973, pp. 1-11.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974.